



Gli

Ottomila si amano di corsa

testo di Cristina Ugucioni
fotografie di Christian Kuntner



Da quando, il 28 settembre 1992,
ha raggiunto la vetta
della sua prima montagna dell'Himalaya,
Marco Bianchi non si è piú fermato:
ha scalato l'Everest per la cresta nord-est,
lo Shisha Pangma,
il Cho Oyu per il Pilastro dei Polacchi.
Quattro anni, molti primati e sei ottomila
tutti vissuti
secondo un'etica alpinistica rigorosa:
niente bombole di ossigeno,
né portatori d'alta quota.
Lui la montagna sente di doverla affrontare
soltanto in questo modo. Per rispetto.

TIl respiro è velocissimo, il cuore martella in gola come impazzito. Dopo trenta passi di corsa ho l'impressione di aver già raggiunto il limite delle mie possibilità. Devo farne altri venti... procedo in uno stato di semi incoscienza, con la sensazione che tutto stia per scoppiare. Adesso, solo adesso, sono cinquanta. Mi appoggio alla piccozza per affinare. Lascio passare qualche minuto, poi ricomincio: cinquanta passi di corsa e sosta. Altri cinquanta e altra sosta. Camminare velocemente e contare fino a cinquanta, è la mia disperazione. Lo faccio da ore. Poi - finalmente - la vetta. La vetta del Manaslu." Era il 28 settembre del 1992 e Marco Bianchi raggiungeva la cima del suo primo ottomila himalayano. "A passo di corsa". Da allora non si è piú fermato. Considerato uno dei piú forti alpinisti himalayani, in soli quattro anni ha scalato sei ottomila, tre nell'arco di dodici mesi: nel nostro Paese è l'unico, oltre a Reinhold Messner, al quale sia riuscita un'impresa simile.

L'ultima ascensione risale al maggio scorso quando ha raggiunto la vetta dell'Everest per la cresta Nord/Nord-Est. È stato il primo italiano, insieme al suo compagno Christian Kuntner, a salire per quella via.

È stato il primo italiano ad arrivare sulla cima dello Shisha Pangma per la parete sud, e a farlo in stile alpino. È stato il primo italiano a giungere sulla vetta del Cho Oyu per il Pilastro dei Polacchi, aprendo, tra l'altro, una nuova variante di milleduecento metri. Quattro anni, molti primati e sei ottomila tutti vissuti secondo un'etica alpinistica rigorosa: niente bombole di ossigeno, né portatori d'alta quota. Lui la montagna sente di doverla affrontare soltanto in questo modo. Per rispetto. Perché non vuole barare con se stesso e con la grande catena himalayana. Perché non vuole eliminare l'ignoto. Me lo dice subito: "Fin da ragazzo, fin dai tempi delle prime arrampicate, sapevo quale doveva essere il mio alpinismo. Era quello classico, l'alpinismo di Walter Bonatti. Ho sempre ammirato e condiviso il suo modo di avvicinare la natura, l'etica che ispirava le sue ascensioni.

"L'alpinismo classico si fonda su un unico principio: il rispetto della montagna. Ebbene, questo vuol dire che bisogna affrontarla sempre

con mezzi leali, rifiutando tutti gli strumenti tecnici che contribuiscono a uccidere l'ignoto. Mi riferisco, ad esempio, ai chiodi a pressione, che rendono possibile qualsiasi passaggio, o alle bombole d'ossigeno, che sconfiggono la grande incognita dell'alta quota".

Marco Bianchi, 33 anni compiuti da poco, ha iniziato ad arrampicare non ancora ventenne, in Grigna. Su quelle pareti trascorrevano ogni momento libero, per affinare sempre piú la tecnica. Poi sono arrivate le Dolomiti e le Alpi occidentali. Con due amici, Andrea Rosa e Maurizio Todero, ha scalato di tutto: dalla parete nord del Cervino al Monte Rosa d'inverno, dalla parete nord-est del Badile al versante della Brenva del Monte Bianco. Un giorno le nostre montagne non gli sono piú bastate. "Avevo scoperto in me l'istinto dell'alta quota, la passione per i grandi ambienti selvaggi. Volevo spingermi sempre piú in alto. Oggi mi rendo conto di aver cominciato ad andare in montagna per prepararmi all'incontro con l'Himalaya. Nel mondo non esiste nulla di piú grandioso: ci sono le cime piú alte, le pareti piú grandi, i dislivelli piú forti, i ghiacciai vallivi piú imponenti. Quei luoghi erano dentro di me fin dai tempi delle scalate in Grigna. Volevo, dovevo andare laggiú. Quelle montagne sono fonte di emozioni irripetibili, sono la mia droga." E si vede: mentre ne parla gli occhi si accendono improvvisamente. Sono occhi famelici, che trasmettono tutta la sua passione per l'Himalaya. Ascoltandolo non si può fare a meno di rimanere colpiti dall'ardore che anima le sue parole e il suo sguardo. C'è in lui una curiosità autentica, profonda. Ed è questa curiosità appassionata che lo spinge ogni anno in Himalaya, lo spinge a misurarsi con l'alta quota, a camminare, scalare, osservare, imparare. Gli piace farlo in compagnia: è un uomo che conosce l'amicizia e la gratitudine. Per lui l'alpinismo è divertimento e condivisione nel rispetto di principi che non ammettono deroghe.

Com'è nata la prima spedizione in Himalaya? E come ti sei preparato?
"Ho sempre voluto andare il piú in alto possibile. Da questo punto di vista, dopo l'ascensione al Monte Bianco, non mi restava altro da scalare in Europa. Prima di misurarmi con un ottomila, però, dovevo verificare se il mio organismo era davvero fatto per l'alta quota.



Bianchi sulla vetta dell'Everest e, in apertura, verso la cima del Dhaulagiri, all'alba, nel canale della parete nord a 7.500 m di quota.

Perciò nel 1991 ho scalato i 6.959 metri dell'Aconcagua, in America del Sud. Il mio fisico si adattò perfettamente all'alta quota. Ebbi la conferma che cercavo.

“Al ritorno mi sentivo pronto per l'Himalaya. Ma non è facile organizzare una spedizione laggiù. Ho avuto la fortuna di conoscere Krzysztof Wielicki, il grande 'himalayano', uno fra i maggiori alpinisti della storia. Nel 1992 mi ha invitato a partecipare a una spedizione diretta al Gasherbrum I in Karakorum. E sono partito senza esitazione. Grazie a lui ho conosciuto Christian Kuntner, un alpinista molto forte, un compagno di cordata straordinario che oggi è uno dei miei più cari amici. Insieme abbiamo raggiunto la vetta di quattro ottomila: negli ultimi anni

pochi altri team hanno ottenuto i nostri stessi successi in Himalaya.

“Sempre grazie a Krzysztof ho conosciuto altri alpinisti polacchi che sono diventati miei compagni fissi in tutte le spedizioni: Piotr Pustelnik, Jozef Gozdzik, Zbigniew Terlikowski e Marek Rozniecki. Ci vediamo spesso, ormai siamo amici; il nostro gruppo è molto affiatato. Con loro e Christian, nel maggio prossimo, andrò al K2.

“L'incontro con Wielicki è stato determinante anche sul piano alpinistico. Nel corso della spedizione sul Gasherbrum I ho imparato ciò che normalmente si impara nel corso di molti anni o non si impara affatto per mancanza di possibilità.”

In particolare cosa hai "rubato" a Wielicki?

“Anzitutto il metodo di salita a

strappi, lo stesso usato dagli sherpa. Il consiglio che generalmente si dà agli alpinisti è quello di 'procedere lenti e costanti'. La salita a strappi è l'opposto: si tratta di fare 30, 40, 50 passi di corsa e poi fermarsi per riposare. Fin dalla mia prima spedizione ho visto che dai 7.000 metri in su questo metodo mi consente di avanzare molto più velocemente. Preferisco dare tutto me stesso in quelle brevi corse e potermi riposare per qualche minuto, piuttosto che procedere lento e costante, senza mai un attimo di pausa. Tra l'altro, dal punto di vista psicologico, mi stanco meno.

“Da Krzysztof ho imparato anche la giusta tecnica di acclimatazione. Quella classica, da manuale, si può riassumere in questa formula: lavorare a quote più elevate e riposare a

quote più basse. Ebbene, Krzysztof fa l'opposto: sale, attrezza il campo, dorme e scende il mattino seguente. Lui la notte la trascorre alla quota più alta raggiunta quel giorno. Ho adottato anch'io questa tecnica perché ho constatato che ottengo prestazioni migliori. Con Wielicki e Christian, sul Manaslu, siamo partiti dal campo 2, a 6.600 metri, e siamo andati direttamente in vetta, a 8.163 metri. Così ho scoperto di poter salire 1.600 metri di dislivello in meno di dieci ore. La velocità, in Himalaya, è fondamentale. Risparmiare un giorno o due nel corso di una salita può fare la differenza non solo tra il successo e il fallimento dell'impresa, ma soprattutto fra la vita e la morte.”

La scuola polacca ha fama di essere molto dura. Condividi questo giudizio?

"Sì, è proprio vero. Gli alpinisti polacchi non mollano mai. È per questo che ottengono risultati incredibili: le ascensioni invernali sugli ottomila portano quasi tutte la loro firma. In spedizione sanno sempre adattarsi. Non si fanno problemi per le condizioni meteorologiche, i disagi, il freddo, il cibo. Non si lamentano mai."

In fatto di alimentazione, però, superano ogni limite...

"In spedizione mangiano di tutto. Anche cibi scaduti. Anzi, direi quasi soltanto cibi scaduti e magari da un anno. Il problema è che non riescono a trovare di meglio con il loro budget esiguo. Lo scorso anno abbiamo trascorso il giorno di Pasqua al campo base dell'Everest. E loro hanno voluto festeggiare con uova che avevano almeno un mese! I problemi che hanno avuto il giorno dopo ve li lascio immaginare... Christian e io ci siamo limitati a brindare. Perché in fatto di alcolici i polacchi sono degli intenditori. Con loro la vodka non manca mai. E non solo quella. Ricordo che al campo base del Cho Oyu Krzysztof Wielicki, con una sospetta ulcera, inghiottiva i medicinali aiutandosi con alcool polacco a 95 gradi."

Nel 1993 hai scalato tre ottomila: Broad Peak, Cho Oyu e Shisha Pangma. Com'è nato questo progetto?

"Per caso. Al ritorno dal Manaslu, nel settembre del 1992, Wielicki propose di scalare Cho Oyu e Shisha Pangma nell'autunno dell'anno successivo. Accettai subito. Ma non volevo aspettare tanto, smaniavo dal desiderio di tornare in Himalaya il più presto possibile. Così, insieme a Christian, è nata l'idea di salire il Broad Peak alla fine della primavera."

E così hai fatto. Ma scendendo dalla cima hai riportato un congelamento di II grado alle dita della mano destra e hai temporaneamente perso la vista dall'occhio destro. Come mai non hai abbandonato il progetto iniziale?

"Quando sono arrivato in Italia ero proprio malconco. Le dita si erano congelate perché avevo perso un guanto durante la salita. Per fortuna era una bellissima giornata. Se il tempo fosse stato peggiore avrei rischiato l'amputazione. Il problema alla mano si è risolto rapidamente. L'occhio, invece, mi preoccupava, temevo di rimanere cieco per sempre. I medici diagnosticarono cinque emorragie retiniche; dissero che avrei recuperato

la vista, ma probabilmente mi sarei dovuto scordare la montagna. Bisognava aspettare. La spedizione diretta al Cho Oyu e allo Shisha Pangma era imminente. Decisi di partire comunque, imbottito di farmaci. Se dovevo rinunciare preferivo farlo al campo base piuttosto che a Milano. Ma non c'è n'è stato bisogno."

Hai affrontato lo Shisha Pangma 'in stile alpino'. Di questa espressione si danno molte definizioni. Ma non ne esiste una sola?

"Certo. La definizione è una soltanto. Oggi si fa una gran confusione, forse per ignoranza, forse in malafede. Molti affermano di scalare in stile alpino perché non usano l'ossigeno o le corde fisse o i portatori d'alta quota. Ma non basta. Scalare in stile alpino vuol dire arrivare all'attacco di una parete, salire e raggiungere la vetta senza usare bombole d'ossigeno, portatori d'alta quota, corde fisse e, anche, senza aver attrezzato preventivamente la parete con i campi. Questo significa che bisogna aver già fatto l'acclimatazione altrove. Noi abbiamo scalato soltanto lo Shisha Pangma in stile alpino perché la nostra acclimatazione era avvenuta sul Cho Oyu poche settimane prima."

Durante le ascensioni hai sofferto di allucinazioni?

"Sì. La mancanza di ossigeno, unitamente alla disidratazione, provoca sovente questo fenomeno. Ho avuto allucinazioni su tutti gli ottomila che ho scalato, fuorché sul Cho Oyu. La prima volta, sul Manaslu, udivo delle voci e vedevo i volti di persone a me care. Quando arrivai in cima il cervello non regi-

strava le immagini, guardavo l'altmetro ma non vedevo la quota segnata. Non capivo cosa mi stesse succedendo: era la prima volta che soffrivo di allucinazioni. In seguito, invece, mi sono sempre accorto di quello che stavo vivendo, ma non avevo paura, mi sembrava un fenomeno naturale. Mentre scendevo di notte dallo Shisha Pangma vedevo alberi verdi, piante, sentivo gli uccelli cinguettare e cani che abbaiano. Piotr mi ha raccontato che lui, per tutto il tempo della discesa, è stato inseguito da un enorme gatto nero e spiato da un drago. Sul Dhaulagiri sentivo voci terribili, urla strazianti. Di ritorno dalla cima dell'Everest, dopo due notti trascorse a 8.200 metri di quota, tutte le volte che mi fermavo per riposare vedevo comparire sui sassi della morena lettere dallo stile arabeggiante. Ed ero convinto fossero pagine della Bibbia."

L'Everest è stato il tuo sesto ottomila. Che ricordo hai di quell'impresa?

"Come tutti gli alpinisti, anch'io ho sempre desiderato scalare l'Everest. Da bambino quella montagna mi sembrava irrealista, qualcosa di così grande da appartenere a un'altra galassia. Alle 11.45 del 13 maggio scorso sono arrivato sulla vetta di quel sogno. Ho realizzato l'utopia. Ma allo stesso tempo ho sconfitto il sogno. In quel momento ho capito che l'Everest è una meta possibile, una montagna come tutte le altre. Forse proprio per questo, mentre ero sulla cima e mi guardavo intorno, non ho provato niente. Ancora oggi, a distanza di mesi, fatica a capire il vero significato

di quella scalata. È un'esperienza che sta ancora 'lavorando' dentro di me."

Gli ottomila sono meta sempre più frequente di spedizioni commerciali. Certamente sarai contrario a questa formula.

"Le spedizioni commerciali sono la morte dell'alpinismo. Sono soltanto un business per gli organizzatori. I clienti pagano fior di quattrini e quindi vogliono avere la certezza di raggiungere la vetta. Perciò gli organizzatori mettono a disposizione di tutto: bombole d'ossigeno, portatori d'alta quota, corde fisse, campi già attrezzati, collegamenti satellitari di fax, rifornimenti alimentari continui. Ma così si elimina l'impossibile! L'ossigeno rimuove la difficoltà dell'alta quota, gli sherpa evitano la fatica di portarsi tutto sulle spalle, le corde fisse sopperiscono alle incapacità tecniche... Questi clienti, che mi rifiuto di chiamare alpinisti, vogliono solo poter dire di aver conquistato la vetta. Ma la montagna non si conquista!"

Molti sostengono che gli ottomila siano 'facili'. Come replichi?

"Questa teoria si è diffusa perché certa stampa specializzata, specie francese, ha cominciato a parlare degli ottomila in termini di record, enfatizzando le imprese di alcuni fuoriclasse. Peccato che abbiano dimenticato di ricordare al pubblico che per un alpinista che raggiunge la vetta di un ottomila ce ne sono decine che abbandonano e molti che muoiono. Il grande pubblico, insomma, è stato indotto a credere che tutti possano andare in Himalaya e scalare qualunque montagna senza troppa fatica. A ciò si deve anche aggiungere il fatto che sovente non si spiega con precisione com'è stata raggiunta la cima. Perché, come ho detto in precedenza, c'è modo e modo: su un ottomila la vera difficoltà fisica e psicologica è l'alta quota: gli alpinisti che ricorrono all'ossigeno eliminano l'incognita principale. Non lo trovo giusto. Arrivo persino a dire, forse con spirito provocatorio, che la prima vera ascensione dell'Everest è quella fatta da Reinhold Messner e Peter Habeler nel 1978. Perché sono stati loro i primi a vivere la quota della montagna più alta della Terra. Ma certa stampa non fa distinzioni. A volte c'è molta superficialità. Si legge di alpinisti che aprono nuove vie, quando si tratta solo di varianti. Si è giunti

(continua a pagina 166)

Le imprese di Marco Bianchi

28.9.1992	Manaslu, 8.163 m, parete N.E. Terza ascensione italiana della parete
6.7.1993	Broad Peak, 8.047 m, sperone ovest
18.9.1993	Cho Oyu, 8.201 m, Pilastro dei Polacchi (O.S.O.) Nuova variante diretta da 7.000 a 8.200 m Prima salita italiana della via e terza ripetizione assoluta
6.10.1993	Shisha Pangma, 8.013 m, parete sud via slovena Prima salita italiana della parete sud e prima ripetizione assoluta della via. Scalata effettuata in stile alpino Terzo ottomila in quattro mesi
25.9.1994	Dhaulagiri, 8.167 m, cresta N.E. Prima ascensione della stagione post-monsoonica 1994 Quinto ottomila in tre anni
13.5.1995	Everest, 8.848 m, cresta N.E. Prima salita italiana dell'Everest per la cresta Nord-Est

PARSIFAL...

continua da pagina 56

spinta dalla piattaforma continentale indiana che muovendosi di alcuni centimetri all'anno costringe questa catena di montagne a spaventose forze che lentissimamente ne cambiano i profili. L'avventura sia che si eserciti sul mare, sui deserti di ghiaccio o di sabbia, nelle foreste equatoriali o sulle grandi montagne è una calamita di una forza irresistibile per gran parte dell'umanità, anche per quelli che non partiranno mai, ma che vivono immaginando con la fantasia le sensazioni che possono provare immersi nelle manifestazioni più diverse del nostro splendido mondo. Ho sempre esortato i lettori della nostra rivista a seguire i loro sogni siano essi un breve weekend in barca o una notte in tenda nel bosco. Certo le grandi imprese, i grandi viaggi fanno esaltare e sognare di più, ma è fondamentale cominciare a mettersi alla prova, verificarsi in piccole soddisfazioni, soprattutto per i più giovani. Poi chissà, potranno venire anche le traversate atlantiche e i trekking in Himalaya, ma vi prego, non crediate che partire è troppo difficile, l'ho provato sulla mia pelle, risparmiando per quattro per comprare la piccola grande barca di nome *Surprise* che mi ha portato in giro per il mondo tutto solo con le mie paure e miei valori. ●

Gli ottomila...

continua da pagina 145

all'assurdo di battezzare una via con il nome di un alpinista che non è riuscito a raggiungere la vetta! Sul K2, ad esempio, c'è la via Cesen, ma lo sloveno si fermò a 600 metri dalla cima."

Torniamo a parlare della tua attività. In maggio partirai alla volta del K2. Quale via intendi percorrere?

"Proveremo a scalare il K2 dal versante cinese per lo spigolo nord, lungo la via aperta dai giapponesi nel 1982. Gli ultimi 600 metri sono ancora vergini, perché la via giapponese piega a sinistra evitando le vere difficoltà che sono concentrate proprio nel tratto finale. Noi vorremmo salire anche quegli ultimi 600 metri,

aprendo una nuova variante, la direttissima dello spigolo nord."

Un domanda, d'obbligo: vuoi raggiungere la vetta di tutti i 14 ottomila?

"Prima di arrivare sulla cima dell'Everest forse avrei risposto di sí. Oggi non è più il mio obiettivo principale. In questo momento mi interessa soprattutto andare in Himalaya per scoprire nuovi limiti, raggiungere zone poco esplorate e scalare pareti ancora inviolate. Mi piacerebbe anche scalare il monte Winson, in Antartide, ma per adesso la mia meta resta l'Himalaya." Lo dice sorridendo. Sa che fra pochi mesi, in maggio, sarà sul K2, di nuovo "a casa". ●

Le pinne...

continua da pagina 147

castello aragonese, l'antro della Sibilla Cumana, l'anfiteatro Flavio; il personale è stato meraviglioso, ci ha aiutato in tutti modi a superare le barriere, a salire e scendere per le scale. Ma alcuni ostacoli erano davvero invalicabili e ci siamo dovuti arrendere. E questo sott'acqua non succede: basta semplicemente usare il GAV e si possono raggiungere tutti gli strati d'un sito archeologico".

Le immersioni a Baia hanno portato alla riscoperta di reperti parzialmente nascosti o già visibili ad occhio nudo, da parte dei disabili grazie a tecniche apprese nei corsi tenuti durante l'inverno da Teresa Cazzaniga, da Giusi Grimaudi Magno, dal direttore del museo civico di Como Castelletti, e dall'archeologa Marina Uboldi.

Commenta ancora Alberto Di Berardino: "Le sensazioni interiori sono solo vagamente descrivibili. Forse proprio grazie alla passione per l'archeologia, per la storia, il gusto di rivivere in quel preciso istante le scene di quel tempo, di immaginare che duemila anni fa in quel tale punto è passato l'imperatore Claudio, è per un disabile qualcosa che non avrebbe sicuramente messo in conto di fare nella vita. La ricerca di fare quello che nessun altro ha fatto prima si concretizza nello sforzo teso a ottenere delle situazioni emozionali che altrimenti una persona con handicap non potrebbe avere". E continua: "Accantoniamo per un momento l'utilità terapeutica dell'immersione subacquea, e lasciamoci trasportare da quello che è